

ATTI DEGLI APOSTOLI

Il canone del NT riporta, subito dopo i quattro vangeli, un altro scritto di carattere narrativo, intitolato «Atti degli apostoli», che si presenta, assieme al terzo vangelo, come il secondo volume di un'unica opera (cfr. Lc 1,1-4; At 1,1-2). Il titolo del libro, attribuitogli solo qualche decennio dopo la sua pubblicazione, è stato suggerito dal fatto che esso rivela analogie con un genere letterario che era usato nell'antichità per narrare le gesta di personaggi famosi. In realtà però il libro degli Atti non narra le vicende di tutti gli apostoli, ma solo una serie di avvenimenti, la maggior parte dei quali ha come protagonisti Pietro e soprattutto Paolo, che illustrano l'espansione del cristianesimo primitivo da Gerusalemme fino al centro dell'impero romano (cfr. At 1,8).

L'opera è scritta in uno stile vivace e interessante. In essa sono abilmente mescolati generi letterari diversi, come racconti di miracoli e di viaggi, resoconti di esperienze missionarie, preghiere, lettere. Un ruolo speciale è riservato ai «discorsi», collocati nei punti strategici dell'opera con lo scopo di illustrare il significato degli eventi narrati, e i «sommari», che rievocano sinteticamente tutta una serie di eventi. A volte l'autore anticipa l'apparizione di un personaggio le cui vicende saranno narrate in seguito o interrompe una narrazione per inserire in essa uno o più cicli narrativi diversi. Altre volte, egli adotta il genere delle «vite parallele» che consiste nel mettere in luce le somiglianze tra un personaggio e un altro.

Gli Atti sono scritti, come tutti i libri biblici, con intenti religiosi. L'autore vuole mostrare come le comunità cristiane presenti nel mondo ellenistico, pur essendo composte in massima parte di gentili, siano le autentiche continuatrici, in stretta comunione con la Chiesa madre di Gerusalemme, dell'antico Israele. Questo scopo religioso non pregiudica la storicità del libro, ma le notizie in esso contenute devono essere analizzate criticamente e messe a confronto con quelle riportate nelle lettere di Paolo.

A partire dal secolo II d.C., gli Atti sono stati attribuiti, assieme al terzo vangelo, a Luca, d'autore del terzo vangelo, identificato con un collaboratore di Paolo (cfr. Fm 24; Col 4,14; 2Tm 4,11). Nei tempi moderni, questa identificazione ha suscitato molte obiezioni perché gli Atti riflettono una problematica teologica e un'organizzazione ecclesiastica tipiche di un periodo posteriore. Si pensa quindi che il libro sia stato scritto non prima dell'85 d.C., qualche anno dopo la composizione del terzo vangelo. Dal punto di vista storico è scontato che Luca, come egli stesso riferisce nel prologo del vangelo (Lc 1.1-4), si sia servito di fonti sia orali che scritte, ma è impossibile identificarle in modo sicuro. Resta quindi il dubbio che, accanto a informazioni attendibili, si trovino tratti più o meno leggendari, suggeriti dallo scopo religioso dell'opera.

Il piano dell'opera è indicato sinteticamente in At 1,8: «Sarete miei testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino ai confini della terra». Nella prima parte degli Atti si racconta l'annuncio del vangelo a Gerusalemme e poi nelle regioni limitrofe. Con l'Assemblea di Gerusalemme si pongono le premesse della missione di Paolo che rivolge l'annuncio evangelico a tutte le nazioni. Infine si narra l'arresto di Paolo e il suo viaggio a Roma. Il piano degli Atti può dunque essere così delineato:

1. L'annuncio a Gerusalemme (At 1,1-8,4)
2. La missione nelle regioni limitrofe (At 8,5-14,28)
3. L'assemblea di Gerusalemme (At 15,1-35)
4. Le missioni di Paolo (At 15,36-20,38)
5. Paolo prigioniero a Cesarea e viaggio a Roma (At 21-28)

1. L'annuncio a Gerusalemme (At 1,1 – 8,4).

La prima comunità cristiana. Il libro degli Atti si apre con un brano che fa da introduzione a tutto il libro. Ad esso fanno seguito alcune notizie circa il periodo trascorso da Gesù risorto con gli apostoli, l'ascensione e la formazione del primo nucleo della comunità di Gerusalemme.

138. I quaranta giorni di Gesù con i discepoli At 1,1-11

¹Nel mio primo libro, o Teofilo, ho raccontato tutto quello che Gesù fece e insegnò dagli inizi ²fino al giorno in cui fu assunto in cielo, dopo aver dato disposizioni agli apostoli che si era scelti per mezzo dello Spirito Santo.

³Egli si mostrò a essi vivo, dopo la sua passione, con molte prove, durante quaranta giorni, apparendo loro e parlando delle cose riguardanti il regno di Dio. ⁴Mentre si trovava a tavola con essi, ordinò loro di non allontanarsi da Gerusalemme, ma di attendere l'adempimento della promessa del Padre, «quella, disse, che voi avete udito da me: ⁵Giovanni battezzò con acqua, voi invece, tra non molti giorni, sarete battezzati in Spirito Santo».

⁶Quelli dunque che erano con lui gli domandavano: «Signore, è questo il tempo nel quale ricostituirai il regno per Israele?». ⁷Ma egli rispose: «Non spetta a voi conoscere tempi o momenti che il Padre ha riservato al suo potere, ⁸ma riceverete la forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi, e di me sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino ai confini della terra».

⁹Detto questo, mentre lo guardavano, fu elevato in alto e una nube lo sottrasse ai loro occhi. ¹⁰Essi stavano fissando il cielo mentre egli se ne andava, quand'ecco due uomini in bianche vesti si presentarono a loro ¹¹e dissero: «Uomini di Galilea, perché state a guardare

il cielo? Questo Gesù, che di mezzo a voi è stato assunto in cielo, verrà allo stesso modo in cui l'avete visto andare in cielo».

Alla luce di questo prologo, il terzo vangelo e gli Atti si presentano come due opere strettamente collegate che riguardano rispettivamente il momento fondante del movimento cristiano e quello della sua successiva diffusione: il primo va dalla nascita del suo fondatore fino alla sua ascensione al cielo, il secondo si estende dalla Pentecoste fino al momento in cui esso è saldamente stabilito nella capitale dell'impero romano. Le istruzioni di Gesù risuscitato agli apostoli si limitano alla promessa dello Spirito che farà di loro i testimoni stabiliti da Dio. Essi svolgeranno la loro opera da Gerusalemme fino ai confini della terra, che per Luca indicano Roma, la capitale dell'impero. L'ascensione di Gesù era già stata raccontata da Luca nel suo vangelo (cfr. Lc 24,50-53) con modalità diverse. In questo racconto egli vuole suggerire che un lungo periodo di tempo separa questo evento dal ritorno di Gesù.

Dopo il prologo, Luca descrive la diffusione del cristianesimo nella città santa del giudaismo. Egli inizia con l'elenco di coloro che saranno i depositari del dono dello Spirito e i primi testimoni del Risorto.

139. La prima comunità cristiana At 1,12-14

¹²Allora ritornarono a Gerusalemme dal monte detto degli Ulivi, che è vicino a Gerusalemme quanto il cammino permesso in giorno di sabato. ¹³Entrati in città, salirono nella stanza al piano superiore, dove erano soliti riunirsi: vi erano Pietro e Giovanni, Giacomo e Andrea, Filippo e Tommaso, Bartolomeo e Matteo, Giacomo figlio di Alfeo, Simone lo zelota e Giuda figlio di Giacomo. ¹⁴Tutti costoro erano perseveranti e concordi nella preghiera, assieme ad alcune donne e a Maria, la madre di Gesù, e ai fratelli di lui.

Il primo nucleo della comunità cristiana è formato anzitutto dagli undici discepoli di Gesù, gli unici dei quali si dice espressamente il nome. È significativa però la presenza accanto a loro delle donne che per prime avevano testimoniato la risurrezione di Gesù. Fra esse Luca nomina anche Maria, la madre di Gesù, la cui presenza al momento della crocifissione è ricordata solo nel quarto vangelo (cfr. Gv 19,25-27). Un altro gruppetto è formato dai fratelli di Gesù, che durante il suo ministero pubblico gli erano stati contrari (cfr. Mc 3,20-21; Gv 7,5). Luca sottolinea soprattutto la concordia vicendevole che si è instaurata fra queste persone, di cui è prova la loro perseveranza nella preghiera.

Il primo passo del nascente movimento cristiano consiste, secondo Luca, nel chiudere la ferita dolorosa del tradimento di Giuda. Il lettore si trova improvvisamente di fronte a un gruppo di centoventi fratelli, ai quali Pietro si rivolge con l'autorevolezza del capo.

140. Il dodicesimo apostolo At 1,15-26

¹⁵In quei giorni, mentre i fratelli erano radunati in numero di circa centoventi persone, Pietro si alzò in mezzo a loro e disse: ¹⁶«Fratelli, era necessario che si compisse ciò che nella Scrittura è stato predetto dallo Spirito Santo per bocca di Davide riguardo a Giuda, diventato la guida di quelli che arrestarono Gesù. ¹⁷Egli infatti era stato uno dei nostri e aveva avuto in sorte lo stesso nostro ministero. ¹⁸Giuda dunque comprò un campo con il prezzo del suo delitto e poi, essendo precipitato in avanti, il suo ventre si squarciò e si sparsero tutte le sue viscere. ¹⁹La cosa è divenuta nota a tutti gli abitanti di Gerusalemme, e così quel campo, nella loro lingua, è stato chiamato Akeldama, cioè "Campo del sangue". ²⁰Sta scritto infatti nel libro dei Salmi:

***La sua dimora diventi deserta
e nessuno vi abiti (Sal 69,26),
e il suo incarico lo prenda un altro (Sal 109,8).***

²¹Bisogna dunque che, tra coloro che sono stati con noi per tutto il tempo nel quale il Signore Gesù ha vissuto fra noi, ²²cominciando dal battesimo di Giovanni fino al giorno in cui è stato assunto in cielo sotto i nostri occhi, uno divenga testimone, assieme a noi, della sua risurrezione».

²³Ne proposero due: Giuseppe, detto Barsabba, soprannominato Giusto, e Mattia. ²⁴Poi pregarono dicendo: «Tu, Signore, che conosci il cuore di tutti, mostra quale di questi due tu hai scelto ²⁵per assumere il ministero e l'apostolato che Giuda ha abbandonato per andarsene al suo destino». ²⁶Tirarono a sorte fra loro e la sorte cadde su Mattia, che fu associato agli undici apostoli.

Pietro descrive anzitutto la morte di Giuda, poi enuncia la necessità di sostituirlo. La nomina del successore avviene con la partecipazione di tutta la comunità. L'Apostolo suppone che anche la vicenda di Giuda facesse parte del progetto di Dio descritto nelle Scritture. Perciò cita due testi dai quali ricava, da una parte, che essa era stata preannunciata, e dall'altra, che Giuda doveva essere sostituito, cosa che è subito decisa all'unanimità. La sostituzione di Giuda serve a Luca per far passare l'idea secondo cui l'appellativo di «apostolo», che agli inizi del cristianesimo era attribuito a una larga cerchia di persone, è riservato al gruppetto dei dodici discepoli scelti da Gesù, i quali vengono così a rappresentare le colonne del movimento

cristiano. Dalle caratteristiche che deve avere il sostituto di Giuda, risulta che essi sono i testimoni autorizzati perché sono stati con Gesù durante tutto il periodo della sua vita pubblica, e devono attestare che il Maestro è veramente risorto. Il numero «dodici» ha una forte valenza simbolica, perché richiama i dodici patriarchi del popolo eletto, che Gesù aveva voluto ricostituire nella sua purezza originaria.

Luca passa poi a narrare l'evento fondante della comunità cristiana, mostrando come essa debba la sua origine alla discesa dello Spirito Santo.

141. L'esperienza dello Spirito At 2,1-13

¹Mentre stava iniziando il giorno della Pentecoste, si trovavano tutti insieme nello stesso luogo. ²Venne all'improvviso dal cielo un fragore, simile a un vento che si abbatte impetuoso, e riempì tutta la casa dove stavano. ³Apparvero loro lingue come di fuoco, che si dividevano, e si posavano su ciascuno di loro, ⁴e tutti furono colmati di Spirito Santo e cominciarono a parlare in altre lingue, nel modo in cui lo Spirito dava loro il potere di esprimersi.

⁵Abitavano allora a Gerusalemme giudei osservanti, di ogni nazione che è sotto il cielo. ⁶A quel rumore, la folla si radunò e rimase turbata, perché ciascuno li udiva parlare nella propria lingua. ⁷Erano stupiti e, fuori di sé per la meraviglia, dicevano: «Tutti costoro che parlano non sono forse Galilei? ⁸E come mai ciascuno di noi li sente parlare nella propria lingua nativa? ⁹Siamo parti, medi, elamiti, abitanti della Mesopotamia, della Giudea e della Cappadocia, del Ponto e dell'Asia, ¹⁰della Frigia e della Panfilia, dell'Egitto e delle parti della Libia vicino a Cirene, romani qui residenti, ¹¹giudei e proseliti, cretesi e arabi, e li udiamo parlare nelle nostre lingue delle grandi opere di Dio». ¹²Tutti erano stupefatti e perplessi, e si chiedevano l'un l'altro: «Che cosa significa questo?». ¹³Altri invece li deridevano e dicevano: «Si sono ubriacati di vino dolce».

Luca non specifica su chi sia disceso lo Spirito, ma bisogna supporre che si trattasse del gruppetto che si era radunato nel cenacolo dopo l'ascensione di Gesù. Il fenomeno provocato dallo Spirito è probabilmente quello chiamato «glossolalia», cioè parlare in lingue, che consiste nel fare una preghiera in una lingua sconosciuta (cfr. At 10,46; 19,6; 1Cor 14). Luca lo avrebbe trasformato in un fenomeno di comunicazione («parlare in *altre* lingue»), per sottolineare l'origine di una missione destinata a tutto il mondo. Secondo alcune tradizioni giudaiche, nel momento in cui Dio donava la legge, erano presenti al Sinai anche altre popolazioni: a loro per prime Dio l'avrebbe proposta, ma esse l'avrebbero rifiutata per vari

motivi, mentre Israele l'ha accolta con gioia. Sullo sfondo di queste concezioni, anche la presenza, tra i testimoni, di giudei provenienti da diverse parti del mondo allora conosciuto significa che il vangelo sarà annunziato a tutte le nazioni.

Il sospetto che gli apostoli siano ubriachi offre a Pietro l'occasione per spiegare che cosa è accaduto. Il discorso che è messo qui sulla sua bocca rappresenta, nell'intenzione di Luca, la sintesi programmatica del primo annunzio cristiano (*kerygma*), così come avveniva in ambiente giudaico, ma rivolto tendenzialmente a tutto il mondo.

142. Il vangelo annunziato ai giudei At 2,14-31

2,14 Allora Pietro con gli Undici si alzò in piedi e disse ad alta voce: «Uomini di Giudea, e voi tutti abitanti di Gerusalemme, fate attenzione alle cose che sto per dirvi. ¹⁵Questi uomini non sono ubriachi, come voi supponete: sono infatti le nove del mattino; ¹⁶accade invece quello che fu detto da Dio per mezzo del profeta Gioele:

17Negli ultimi giorni

***effonderò su tutti il mio Spirito;
i vostri figli e le vostre figlie profeteranno,
i vostri giovani avranno visioni
e i vostri anziani faranno sogni.***

***18E anche sui miei servi e sulle mie serve
in quei giorni effonderò il mio Spirito
ed essi profeteranno.***

***19Farò prodigi lassù nel cielo
e segni quaggiù sulla terra,
sangue, fuoco e nuvole di fumo.***

***20Il sole si muterà in tenebra
e la luna in sangue,
prima che giunga il giorno del Signore,
giorno grande e glorioso.***

21Allora chiunque invocherà il nome del Signore sarà salvato (Gl 3,1-5).

²²Uomini d'Israele, ascoltate queste parole: Gesù di Nazaret era un uomo accreditato da Dio presso di voi per mezzo di miracoli, prodigi e segni, che Dio stesso fece fra voi per opera sua, come voi sapete bene. ²³ Secondo il prestabilito disegno e la prescienza di Dio, egli è stato consegnato a voi, ma voi, per mezzo di persone empie, l'avete crocifisso e l'avete eliminato. ²⁴Ora Dio lo ha risuscitato, liberandolo dai dolori della morte, perché non era possibile che questa lo tenesse in suo potere. ²⁵Dice infatti Davide a suo riguardo:

***Contemplo sempre il Signore innanzi a me;
egli sta alla mia destra, perché io non vacilli.***

²⁶Per questo si rallegra il mio cuore ed esulta la mia lingua,

e anche la mia carne riposa nella speranza,

²⁷perché tu non mi abbandonerai negli inferi né permetterai che il tuo Santo subisca la corruzione.

²⁸Mi hai fatto conoscere le vie della vita, mi colmerai di gioia con la tua presenza (Sal 16,8-11).

²⁹Fratelli, mi sia lecito dirvi francamente, riguardo al patriarca Davide, che egli morì e fu sepolto e il suo sepolcro è ancora oggi fra noi.

³⁰Ma poiché era profeta e sapeva che Dio gli aveva giurato solennemente di far sedere sul suo trono un suo discendente, ³¹previde la risurrezione di Cristo e ne parlò: questi non fu abbandonato negli inferi, né la sua carne subì la corruzione.

³²Questo Gesù, Dio lo ha risuscitato e noi tutti ne siamo testimoni.

³³Innalzato dunque alla destra di Dio, dopo aver ricevuto dal Padre lo Spirito Santo promesso, lo ha effuso, come voi stessi potete vedere e udire. ³⁴Davide infatti non salì al cielo; tuttavia egli dice:

Disse il Signore al mio Signore:

siedi alla mia destra,

³⁵finché io ponga i tuoi nemici

come sgabello dei tuoi piedi (Sal 110,1).

³⁶Sappia dunque con certezza tutta la casa d'Israele che Dio ha costituito Signore e Cristo quel Gesù che voi avete crocifisso».

³⁷All'udire queste cose si sentirono trafiggere il cuore e dissero a Pietro e agli altri apostoli: «Che cosa dobbiamo fare, fratelli?». ³⁸E Pietro disse loro: «Convertitevi e ciascuno di voi si faccia battezzare nel nome di Gesù Cristo: così riceverete il dono dello Spirito Santo e otterrete il perdono dei vostri peccati. ³⁹Per voi infatti è la promessa e per i vostri figli e per tutti quelli che sono lontani, quanti ne chiamerà il Signore Dio nostro». ⁴⁰Con molte altre parole rendeva testimonianza e li esortava: «Salvatevi da questa generazione perversa!». ⁴¹Allora coloro che accolsero la sua parola furono battezzati e in quel giorno si unirono a loro circa tremila persone.

Dopo un accenno alla vita terrena di Gesù, il nucleo centrale del messaggio cristiano è indicato da Pietro nella risurrezione di Gesù. In essa i primi testimoni vedono l'adempimento delle attese religiose giudaiche nel loro insieme. Da questa convinzione ha origine la ricerca nelle Scritture di quei testi nei quali sono contenute, o sono ritrovati con espedienti esegetici (*midrash*), le promesse che si ritengono attuate nel Nuovo Testamento. Pur essendo scritto da Luca, questo discorso contiene tratti di arcaicità, come appare dal fatto che a Gesù sono attribuiti i titoli di Signore e di Cristo solo a partire dalla sua risurrezione, e non dal suo battesimo (Marco), dalla sua nascita

(Matteo e Luca) o dalla sua origine nel seno del Padre (Giovanni e Paolo).

Il primo ciclo narrativo degli Atti termina con un «sommario» riguardante la vita dei primi credenti in Cristo.

143. La Chiesa di Gerusalemme At 2,42-47

⁴²Tutti i credenti erano perseveranti nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nel praticare la comunione fraterna, lo spezzare del pane e le preghiere. ⁴³Un senso di timore era in tutti, e prodigi e segni avvenivano per opera degli apostoli.

⁴⁴Essi stavano insieme e avevano ogni cosa in comune; ⁴⁵vendevano le loro proprietà e sostanze e dividevano il ricavato fra tutti, secondo il bisogno di ciascuno. ⁴⁶Ogni giorno erano perseveranti nel frequentare insieme il tempio e, spezzando il pane nelle case, prendevano cibo con letizia e semplicità di cuore, ⁴⁷lodando Dio e godendo il favore di tutto il popolo.

Intanto il Signore ogni giorno aggiungeva alla comunità quelli che erano salvati.

Questo testo non è tanto una descrizione oggettiva della prima comunità di Gerusalemme, quanto piuttosto l'indicazione di un ideale di comunità quale scaturisce dall'annuncio evangelico della salvezza. L'importanza di questo sommario appare dal fatto che esso è ripreso, con sfumature diverse, anche in seguito (cfr. At 4,32-35; 5,12-16). La comunità si fonda sull'insegnamento (*didachè*) degli apostoli, quale è stato delineato nel discorso di Pietro. L'autorevolezza dei primi testimoni è garantita dai prodigi e dai segni che essi compiono. I credenti vivono in un rapporto profondo di «comunione» (*koinônia*) vicendevole, in forza del quale mettono in comune non solo le loro sostanze, ma anche i loro talenti, le loro esperienze e il loro rapporto con Dio. Essi pregano nel tempio e spezzano il pane nelle case. Si tratta dunque di una comunità con un'identità propria, che però partecipa ancora al culto giudaico ed è impegnata nell'osservanza della legge mosaica. All'esterno essa provoca timore reverenziale, ma anche simpatia: ciò le permette di espandersi acquistando sempre nuovi membri.

Il racconto degli Atti prosegue con la narrazione della guarigione di uno storpio da parte di Pietro e di Giovanni (At 3,1-10); questo episodio fornisce l'occasione per riportare un nuovo discorso missionario di Pietro (3,11-26). A esso fa seguito l'arresto dei due apostoli, i quali sono portati davanti al sinedrio, dove testimoniano con coraggio la loro fede (4,1-22). Una volta liberati essi si uniscono agli altri discepoli e, insieme,

pregano affinché sia loro concesso di poter annunziare con franchezza la parola di Dio (4,23-31). L'autore riporta poi un altro sommario riguardante la vita comunitaria (4,32-35) nel quale si pone l'accento sulla comunione dei beni. Come esempio di generosità nel seguire questa prassi è citato il caso di Barnaba (4,36-37), anticipando così la comparsa di un protagonista delle vicende successive. Anania e Saffira sono invece puniti per avere mentito circa il prezzo ricavato dalla vendita del loro podere (5,1-11). Un altro sommario (5,12-16) sottolinea i rapporti dei credenti con il resto della popolazione. Conclude la sezione un nuovo racconto di persecuzione: gli apostoli, incarcerati e poi liberati miracolosamente, testimoniano la loro fede davanti al sinedrio, il quale alla fine li mette definitivamente in libertà dietro suggerimento di un rabbino di nome Gamaliele (5,17-42), lo stesso che, secondo At 22,3, è stato maestro di Paolo.

Le vicende di Stefano e del suo gruppo (6,1-8,4). Un nuovo ciclo di racconti prende spunto dalla figura di Stefano che, con il suo martirio, dà l'avvio all'espansione del movimento cristiano al di fuori della città santa.

144. Una nuova leadership comunitaria At 6,1-15

¹In quei giorni, aumentando il numero dei discepoli, quelli di lingua greca mormorarono contro quelli di lingua ebraica perché, nell'assistenza quotidiana, venivano trascurate le loro vedove. ²Allora i Dodici convocarono il gruppo dei discepoli e dissero: «Non è giusto che noi lasciamo da parte la parola di Dio per servire alle mense. ³Dunque, fratelli, cercate fra voi sette uomini di buona reputazione, pieni di Spirito e di sapienza, ai quali affideremo questo incarico. ⁴Noi, invece, ci dedicheremo alla preghiera e al servizio della Parola. ⁵Piacque questa proposta a tutto il gruppo e scelsero Stefano, uomo pieno di fede e di Spirito Santo, Filippo, Procoro, Nicanore, Timone, Parmenas e Nicola, un proselito di Antiochia. ⁶Li presentarono agli apostoli e, dopo aver pregato, imposero loro le mani.

⁷E la parola di Dio si diffondeva e il numero dei discepoli a Gerusalemme si moltiplicava grandemente; anche una grande moltitudine di sacerdoti aderiva alla fede.

⁸Stefano intanto, pieno di grazia e di potenza, faceva grandi prodigi e segni fra il popolo. ⁹Allora alcuni della sinagoga detta dei Liberti, dei Cirenei, degli Alessandrini e di quelli della Cilicia e dell'Asia, si alzarono a discutere con Stefano, ¹⁰ma non riuscivano a resistere alla sapienza e allo Spirito con cui egli parlava. ¹¹Allora istigarono alcuni perché dicessero: «Lo abbiamo udito pronunziare parole blasfeme contro Mosè e contro Dio».

¹²E così sollevarono il popolo, gli anziani e gli scribi, gli piombarono addosso, lo catturarono e lo condussero davanti al sinedrio. ¹³Presentarono quindi falsi testimoni, che dissero: «Costui non fa che parlare contro questo luogo santo e contro la legge. ¹⁴Lo abbiamo in-

fatti udito dichiarare che Gesù il Nazareno, distruggerà questo luogo e sovverterà le usanze che Mosè ci ha tramandato». ¹⁵E tutti quelli che sedevano nel sinedrio, fissando gli occhi su di lui, videro il suo volto come quello di un angelo.

Dal racconto di Luca emerge il formarsi nella comunità di una polarizzazione tra il gruppo palestinese, guidato dai Dodici, e quello ellenistico, guidato dai Sette. Per evitare che il lettore interpreti questo fatto come una spaccatura della comunità, Luca presenta Stefano e i suoi compagni come i precursori di una figura ecclesiale dei suoi tempi, il «diacono», sottolineando così la totale sintonia tra i due gruppi. Luca approfitta anche di questo episodio per definire in termini spirituali il ruolo degli apostoli, mostrando come a essi competeva specialmente la preghiera e il servizio della Parola. Nonostante sia presentato come un semplice «servitore della mensa», Stefano manifesta una grande statura missionaria, in quanto annunzia il vangelo a coloro che condividono la sua stessa cultura ellenistica. Le accuse che gli sono rivolte sono espressamente qualificate come false, ma forse sono false soltanto le modalità con cui erano riportate dai suoi avversari.

In occasione del suo arresto, Stefano pronunzia un discorso in cui si dimostra critico nei confronti del tempio, in quanto Dio non abita in una costruzione fatta da mani umane, e della legge, che i giudei hanno ricevuto per mani di angeli ma non l'hanno osservata (At 7,1-53). Al discorso di Stefano fa seguito la sua uccisione.

145. La morte di Stefano At 7,55-8,1

⁵⁵Ma egli, pieno di Spirito Santo, fissando il cielo, vide la gloria di Dio e Gesù che stava alla destra di Dio ⁵⁶e disse: «Ecco, contemplo i cieli aperti e il Figlio dell'uomo che sta alla destra di Dio». ⁵⁷Allora, gridando a gran voce, si turarono gli orecchi e si scagliarono tutti insieme contro di lui, ⁵⁸lo trascinarono fuori della città e si misero a lapidarlo. E i testimoni deposero i loro mantelli ai piedi di un giovane, chiamato Saulo. ⁵⁹E lapidavano Stefano, che pregava e diceva: «Signore Gesù, accogli il mio spirito». ⁶⁰Poi piegò le ginocchia e gridò a gran voce: «Signore, non imputare loro questo peccato». Detto questo, morì. ^{8,1}Saulo approvava la sua uccisione.

Stefano è il primo martire cristiano. La sua morte è descritta da Luca ad analogia di come egli stesso aveva descritto la morte di Gesù: il discepolo segue anche nella morte il suo Maestro. Tra i lapidatori è presente anche Saulo, il quale da persecutore diventerà l'apostolo più attivo nell'annuncio del Vangelo.

L'uccisione di Stefano provoca una persecuzione rivolta soprattutto contro gli ellenisti, i quali devono fuggire da Gerusalemme e cominciano a predicare in Giudea e Samaria (8,1-4).

2. La missione nelle regioni limitrofe (At 8,5-14,24)

Con l'uccisione di Stefano e la fuga dei suoi compagni inizia un nuovo ciclo narrativo. Luca non racconta in modo dettagliato la loro attività, ma si limita a narrare le vicende di uno dei Sette, Filippo. Questi si reca a Samaria, dove ottiene molte conversioni, tra le quali quella di un mago, Simone, che aveva molto seguito tra la gente (8,5-13). Quando gli apostoli a Gerusalemme vengono a conoscenza del successo di Filippo, mandano in Samaria Pietro e Giovanni con il compito di far scendere lo Spirito Santo sui nuovi convertiti. L'evangelizzazione attuata dagli ellenisti riceve così l'approvazione e il sostegno dei Dodici. Il mago Simone offre ai due apostoli del denaro per ottenere il potere che essi hanno dimostrato, ma è duramente rimproverato da Pietro (8,14-25). Filippo si porta poi nella zona costiera della Palestina, dove avviene un incontro significativo.

146. Un funzionario etiope aderisce a Cristo At 8,26-40

²⁶Un angelo del Signore parlò a Filippo e disse: «Alzati e va' verso il mezzogiorno, sulla strada che scende da Gerusalemme a Gaza; essa è deserta». ²⁷Egli si alzò e si mise in cammino, quando incontrò un etiope, eunuco, funzionario di Candace, regina di Etiopia, amministratore di tutti i suoi tesori. Egli era venuto per il culto a Gerusalemme, ²⁸e mentre stava ritornando, seduto sul suo carro, leggeva il profeta Isaia.

²⁹Disse allora lo Spirito a Filippo: «Va' avanti e accostati a quel carro». ³⁰Filippo corse innanzi e, udito che leggeva il profeta Isaia, gli disse: «Capisci quello che stai leggendo?». ³¹Egli rispose: «E come potrei capire, se nessuno mi aiuta?». E invitò Filippo a salire e a sedere accanto a lui. ³²Il passo della Scrittura che stava leggendo era questo:

***Egli fu condotto al macello come una pecora
e come un agnello senza voce innanzi a chi lo tosa,
così egli non apre la sua bocca.***

***³³Lo hanno umiliato fino a negargli il giudizio,
chi potrà descrivere la sua discendenza?***

***Polché è stata recisa dalla terra la sua vita* (Is 53,8-9).**

³⁴Rivolgendosi a Filippo, l'eunuco disse: «Ti prego, di quale persona il profeta dice questo? Di se stesso o di qualcun altro?».

³⁵Filippo, prendendo la parola e partendo da quel passo della Scrittura, annunciò a lui Gesù. ³⁶Proseguendo lungo la strada, giunsero dove c'era dell'acqua e l'eunuco disse: «Ecco, qui c'è dell'acqua;

che cosa impedisce che io sia battezzato?». ^[37] ³⁸Fece fermare il carro e scesero tutti e due nell'acqua, Filippo e l'eunuco, ed egli lo battezzò.

³⁹Quando risalirono dall'acqua, lo Spirito del Signore rapì Filippo e l'eunuco non lo vide più; e, pieno di gioia, proseguiva la sua strada. ⁴⁰Filippo invece si trovò ad Azoto ed evangelizzava tutte le città che attraversava, finché giunse a Cesarea.

Il protagonista di questo racconto non è di sicuro un giudeo in senso pieno, ma forse un proselite, in quanto si è recato a Gerusalemme per il culto e legge un testo del profeta Isaia. Il funzionario sta leggendo un brano dell'ultimo carme del Servo di YHWH, in cui si mette in luce la sofferenza e la morte dell'inviato di Dio. Ciò rende facile a Filippo annunziargli, proprio a partire dalle Scritture, la persona di Gesù. Siccome l'uomo aveva già una formazione giudaica, gli basta la fede in lui per essere ammesso seduto stante al rito del battesimo. Per Luca la sua adesione al movimento cristiano è importante perché segna un ulteriore passo verso i gentili.

A questo punto, Luca interrompe il racconto dell'attività degli ellenisti, che riprenderà più tardi (cfr. At 11,19-26), per fare spazio, secondo un metodo da lui adottato anche altrove, a un episodio molto importante per gli sviluppi successivi della missione.

147. Chiamata di Saulo At 9,1-9

¹Saulo, spirando ancora minacce e stragi contro i discepoli del Signore, si presentò al sommo sacerdote ²e gli chiese lettere per le sinagoghe di Damasco, al fine di essere autorizzato a condurre in catene a Gerusalemme tutti quelli che avesse trovato, uomini e donne, appartenenti a questa Via.

³E avvenne che, mentre era in viaggio e stava per avvicinarsi a Damasco, all'improvviso lo avvolse una luce dal cielo ⁴e, cadendo a terra, udì una voce che gli diceva: «Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?». ⁵Rispose: «Chi sei, o Signore?». Ed egli: «Io sono Gesù, che tu perseguiti! ⁶Ma tu alzati ed entra nella città e ti sarà detto ciò che devi fare». ⁷Gli uomini che facevano il cammino con lui si erano fermati ammutoliti, sentendo la voce, ma non vedendo nessuno. ⁸Saulo allora si alzò da terra ma, aperti gli occhi, non vedeva nulla. Così, guidandolo per mano, lo condussero a Damasco. ⁹Per tre giorni rimase cieco e non prese né cibo né bevanda.

Saulo perseguitava il gruppo di cristiani ellenisti di cui era stato il capo Stefano. Il motivo specifico per cui lo faceva non è detto. Egli era spinto certamente dal suo zelo per le tradizioni dei padri che, secondo

lui, il movimento cristiano metteva a repentaglio mediante l'annuncio di Gesù come Messia. Ma soprattutto egli vedeva nella predicazione messianica dei primi cristiani una minaccia alla sicurezza dei giudei sparsi nel mondo greco-romano perché temeva che il loro messianismo potesse scatenare la reazione dei romani e la rovina di tutto il popolo. Saulo non vede direttamente Gesù risorto, ma ne fa una profonda esperienza interiore. Egli lo coglie come capo della comunità che sta perseguitando. In questo momento la sua mente si illumina ed egli comprende che Gesù è il portatore di una salvezza che riguarda non solo Israele, ma tutta l'umanità. Il suo carattere focoso lo porta ad aderire senza riserve a Gesù: in base alla descrizione che egli stesso ne fa, la sua, più che una «conversione», è una «vocazione» di carattere profetico (cfr. Gal 1,15-16).

Il racconto prosegue con la visione avuta da un cristiano di nome Anania il quale, messo al corrente della missione che sarà affidata a Saulo, si reca da lui e lo accoglie nella Chiesa (At 9,10-19a). Luca completa il racconto della vocazione di Saulo con alcune notizie: a Damasco Saulo annuncia con fervore che Gesù è il Cristo, suscitando forti reazioni che lo costringono a fuggire (9,19b-25). Egli allora si reca a Gerusalemme dove, grazie ai buoni uffici di Barnaba, diventa membro effettivo della comunità di quella città; anche lì però suscita una violenta opposizione che lo costringe a fuggire; egli ritorna allora nella sua città natale di Tarso (9,26-30). Dopo la sua partenza la comunità gode un periodo di pace (9,31).

Intanto Pietro affronta un viaggio missionario nella regione costiera, dove guarisce un paralitico a Lidia e risuscita una donna a Giaffa, dove si ferma a casa di un certo Simone, conciatore di pelli (9,33-43). A questo punto viene contattato da Cornelio, un centurione straniero che risiede a Cesarea, una città ellenistica a nord di Giaffa, sulla costa del Mediterraneo, sede del Procuratore romano della Giudea.

148. Pietro e un centurione romano At 10,1-33

¹Vi era a Cesarea un uomo di nome Cornelio, centurione della coorte detta Italica. ²Era religioso e timorato di Dio con tutta la sua famiglia; faceva molte elemosine al popolo e pregava sempre Dio. ³Un giorno, verso le tre del pomeriggio, vide chiaramente in visione un angelo di Dio venirgli incontro e chiamarlo: «Cornelio!». ⁴Egli lo guardò e preso da timore disse: «Che c'è, Signore?». Gli rispose: «Le tue preghiere e le tue elemosine sono salite dinanzi a Dio ed egli si è ricordato di te. ⁵Ora manda degli uomini a Giaffa e fa' venire un certo Simone, detto Pietro. ⁶Egli è ospite presso un tale Simone, conciatore di pelli, che abita vicino al mare». ⁷Quando l'angelo che gli parlava se ne fu andato, Cornelio chiamò due dei suoi servitori e un soldato, uomo religioso, che era ai suoi ordini; ⁸spiegò loro ogni cosa e li mandò a Giaffa.

⁹Il giorno dopo, mentre quelli erano in cammino e si avvicinavano alla città, Pietro, verso mezzogiorno, salì sulla terrazza a pregare. ¹⁰A un certo punto gli venne fame e voleva prendere cibo. Mentre glielo preparavano, fu rapito in estasi: ¹¹vide il cielo aperto e un oggetto che scendeva, simile a una grande tovaglia, calata a terra per i quattro capi. ¹²In essa c'era ogni sorta di quadrupedi, rettili della terra e uccelli del cielo. ¹³Allora risuonò una voce che gli diceva: «Coraggio, Pietro, uccidi e mangial!». ¹⁴Ma Pietro rispose: «Non sia mai, Signore, perché io non ho mai mangiato nulla di profano o di impuro». ¹⁵E la voce di nuovo a lui: «Ciò che Dio ha purificato, tu non chiamarlo profano». ¹⁶Questo accadde per tre volte; poi d'un tratto quell'oggetto fu risollevato nel cielo. ¹⁷Mentre Pietro si domandava perplesso, tra sé e sé, che cosa significasse ciò che aveva visto, ecco gli uomini inviati da Cornelio: dopo aver domandato della casa di Simone, si presentarono all'ingresso, ¹⁸chiamarono e chiesero se Simone, detto Pietro, fosse ospite lì.

¹⁹Pietro stava ancora ripensando alla visione, quando lo Spirito gli disse: «Ecco, tre uomini ti cercano; ²⁰alzati, scendi e va' con loro senza esitare, perché sono io che li ho mandati». ²¹Pietro scese incontro a quegli uomini e disse: «Eccomi, sono io quello che cercate. Qual è il motivo per cui siete venuti?». ²²Risposero: «Il centurione Cornelio, uomo giusto e timorato di Dio, stimato da tutta la nazione dei giudei, ha ricevuto da un angelo santo l'ordine di farti venire in casa sua per ascoltare ciò che hai da dirgli». ²³Pietro allora li fece entrare e li ospitò.

Cornelio è un «timorato di Dio», cioè un gentile molto vicino al giudaismo, che però non aveva fatto ancora il passo decisivo che consisteva nel ricevere la circoncisione. La visione che gli è concessa gli apre la strada verso il movimento cristiano. Egli manda a chiamare Pietro, il quale viene preparato all'incontro ricevendo anche lui una visione che gli fa comprendere come, nella prospettiva cristiana, siano abolite le norme di purità che rappresentavano la principale barriera tra giudei e gentili. Secondo Marco, Gesù stesso le aveva abrogate (cfr. Mc 7,19), ma Luca nel suo vangelo aveva ommesso la sezione marciana in cui si affronta espressamente questo argomento (Mc 7), rimandando a dopo la risurrezione la presa di coscienza in questo campo. In seguito alla visione ricevuta, Pietro capisce che Dio non fa differenza di persone e può così entrare nella casa di Cornelio.

Al seguito degli inviati, Pietro si reca a Cesarea, dove incontra Cornelio (At 10,23b-33). Poi Pietro fa un discorso che ricalca l'annuncio da lui fatto a Pentecoste e nelle circostanze successive. Al termine del discorso lo Spirito scende su Cornelio e su tutta la sua famiglia, costringendo così Pietro a battezzarlo senza passare attraverso la circoncisione (10,34-48). Ritornato a Gerusalemme, Pietro deve rendere conto di quanto ha compiuto: la comunità, di stampo giudaizzante, non è d'accordo sul conferimento del

battesimo ai gentili senza che questi abbiano prima ricevuto la circoncisione, ma alla fine deve arrendersi alla volontà divina (11,1-18). Luca riprende poi il ciclo narrativo riguardante gli ellenisti del gruppo di Stefano, i quali nel frattempo sono giunti fino ad Antiochia.

149. Una comunità ad Antiochia di Siria At 11,19-26

¹⁹Intanto quelli che si erano dispersi a causa della persecuzione scoppiata a motivo di Stefano erano arrivati fino alla Fenicia, a Cipro e ad Antiochia e non proclamavano la Parola a nessuno fuorché ai giudei. ²⁰Ma alcuni di loro, gente di Cipro e di Cirene, giunti ad Antiochia, cominciarono a parlare anche ai greci, annunciando che Gesù è il Signore. ²¹E la mano del Signore era con loro e così un grande numero credette e si convertì al Signore.

²²Questa notizia venne a conoscenza della Chiesa di Gerusalemme, la quale inviò Barnaba ad Antiochia. ²³Quando egli giunse e vide la grazia di Dio, si rallegrò e, ²⁴da uomo virtuoso qual era e pieno di Spirito Santo e di fede, esortava tutti a restare fedeli al Signore, con cuore risoluto. E una folla considerevole aderì al Signore. ²⁵Barnaba poi partì alla volta di Tarso per cercare Saulo: ²⁶lo trovò e lo condusse ad Antiochia. Rimasero insieme un anno intero in quella Chiesa e istruirono molta gente. Ad Antiochia per la prima volta i discepoli furono chiamati cristiani.

Antiochia di Siria era un'importante città ellenistica, in cui viveva un considerevole numero di giudei. Essa era il luogo più favorevole per entrare in contatto con il mondo greco. La fondazione di una comunità cristiana è importante, sia perché in essa per la prima volta si verifica di fatto l'apertura ai gentili, sia perché da lì partirà la missione di Paolo. Luca sottolinea il ruolo di Barnaba, perché è lui che ha garantito il carattere apostolico di questa comunità e per di più ha inserito in essa un personaggio valido ma discusso quale era Saulo.

Barnaba e Saulo sono poi inviati a Gerusalemme in occasione di una carestia, per portarvi gli aiuti raccolti dai cristiani di Antiochia (11,27-30): essi li consegnano ai «presbiteri» (anziani), i quali appaiono qui per la prima volta come un gruppo direttivo in seno alla comunità. Segue un intermezzo, nel quale si narra la persecuzione scatenata contro i cristiani da Erode Agrippa I, il quale fa uccidere l'apostolo Giacomo e arrestare Pietro; questi è poi liberato miracolosamente e si allontana definitivamente dalla città (12,1-19). Dopo un breve resoconto della morte di Agrippa (12,20-23), Luca accenna al ritorno di Barnaba e Saulo da Gerusalemme ad Antiochia (12,24-25). Qui Saulo entra a far parte del gruppo direttivo della comunità, composto di profeti e dottori, nel quale egli occupa l'ultimo posto mentre il primo è assegnato a Barnaba.

Primo viaggio missionario di Paolo (At 13-14). Dietro indicazione dello Spirito e su decisione della comunità, Barnaba e Saulo sono destinati a una missione speciale (At 13,1-3). Essi intraprendono allora, in compagnia di Giovanni Marco, nipote di Barnaba, quello che è designato come il primo viaggio missionario dell'Apostolo. Dopo una sosta a Cipro, dove convertono alla nuova fede il proconsole romano Sergio Paolo (13,4-12), i missionari giungono in Asia minore, dove Marco si separa da loro (13,13-15). Da questo momento Saulo comincia a essere designato con il suo secondo nome, Paolo, e passa al primo posto rispetto a Barnaba. Ad Antiochia di Pisidia egli fa il suo primo discorso missionario (13,16-43), rivolto, come quelli precedenti di Pietro, a un uditorio giudaico. Questo discorso ha un seguito inaspettato.

150. Il vangelo passa ai gentili At 13,44-52

⁴⁴Il sabato seguente quasi tutta la città si radunò per ascoltare la parola del Signore. ⁴⁵Quando videro quella moltitudine, i giudei furono ricolmi di gelosia e con parole ingiuriose contrastavano le affermazioni di Paolo. ⁴⁶Allora Paolo e Barnaba con franchezza dichiararono: «Era necessario che fosse proclamata prima di tutto a voi la parola di Dio, ma poiché la respingete e non vi dimostrate degni della vita eterna, noi ci rivolgiamo ai gentili. ⁴⁷Così infatti ci ha ordinato il Signore:

***Io ti ho posto per essere luce delle genti,
perché tu porti la salvezza
sino all'estremità della terra***» (Is 49,6b).

⁴⁸Nell'udire ciò, i gentili si rallegravano e glorificavano la parola del Signore, e tutti quelli che erano destinati alla vita eterna credettero. ⁴⁹La parola del Signore si diffondeva per tutta la regione. ⁵⁰Ma i giudei sobillarono le pie donne della nobiltà e i notabili della città e suscitarono una persecuzione contro Paolo e Barnaba e li cacciarono dal loro territorio. ⁵¹Allora essi, scossa contro di loro la polvere dei piedi, andarono a Iconio. ⁵²I discepoli erano pieni di gioia e di Spirito Santo.

Luca attribuisce la difficoltà dei giudei nei confronti del messaggio di Paolo e Barnaba al fatto che essi si rivolgano ai gentili, ciò che secondo loro mette in discussione lo statuto speciale del popolo eletto. Per i missionari, invece, l'apertura ai gentili fa parte del progetto di Dio esposto nelle Scritture, che essi ritengono espresso in un testo, citato espressamente da Paolo, che riguarda il Servo di JHWH. I gentili che accettano il messaggio dei predicatori cristiani erano in gran parte, come Cornelio, «timorati di Dio». Verosimilmente essi sono accolti nella comunità senza essere previamente circumcisi. Luca però non lo dice, perché riserva la parola decisiva su questo problema all'assemblea degli apostoli.

Ad Antiochia di Pisidia nasce una comunità cristiana, ma i missionari, a motivo dell'opposizione scatenata contro di loro dai giudei, devono lasciare la città. Tra grandi sofferenze l'evangelizzazione continua a Iconio, Listra e Derbe (At 14,1-20), dove sorgono altrettante comunità. Poi Paolo e Barnaba visitano nuovamente le comunità da loro fondate mettendo a capo di ciascuna dei responsabili che Luca anacronisticamente identifica con anziani (presbiteri) che al suo tempo governano le comunità (14,21-23). Infine, dopo aver predicato a Perge, fanno ritorno via mare ad Antiochia (14,19-28).

3. Assemblea di Gerusalemme (At 15,1-35)

Dopo il ritorno di Paolo e Barnaba dal loro viaggio missionario, alcuni giudei si fanno avanti affermando che i gentili possono salvarsi solo se ricevono la circoncisione. Per dirimere la questione, la comunità di Antiochia invia a Gerusalemme una delegazione con a capo Paolo e Barnaba per discutere il problema con gli apostoli e gli anziani. Dopo aver indicato le premesse (At 15,1-6), Luca riferisce due importanti discorsi che determinano le decisioni dell'assemblea.

151. Lo scoglio della circoncisione At 15,7-21

⁷Sorta una grande discussione, Pietro si alzò e disse loro: «Fratelli, voi sapete che, già da molto tempo, Dio in mezzo a voi ha scelto che per mezzo mio le nazioni ascoltino la parola del vangelo e vengano alla fede. ⁸E Dio, che conosce i cuori, ha dato testimonianza in loro favore, concedendo anche a loro lo Spirito Santo, come a noi; ⁹e non ha fatto alcuna discriminazione tra noi e loro, purificando i loro cuori con la fede. ¹⁰Ora dunque, perché tentate Dio, imponendo sul collo dei discepoli un giogo che né i nostri padri né noi siamo stati in grado di portare? ¹¹Noi invece crediamo che per la grazia del Signore Gesù siamo salvati, così come loro».

¹²Tutta l'assemblea tacque e stette ad ascoltare Barnaba e Paolo che riferivano quali grandi segni e prodigi Dio aveva compiuto tra le nazioni per mezzo loro.

¹³Quando essi ebbero finito di parlare, Giacomo prese la parola e disse: «Fratelli, ascoltate. ¹⁴Simone ha riferito come fin da principio Dio ha voluto scegliere dalle genti un popolo per il suo nome.

¹⁵Con questo si accordano le parole dei profeti, come sta scritto:

¹⁶***Dopo queste cose ritornerò***

e riedificherò la tenda di Davide, che era caduta;

ne riedificherò le rovine e la rialzerò,

¹⁷***perché cerchino il Signore anche gli altri uomini***

e tutte le genti sulle quali è stato invocato il mio nome, dice il Signore, che fa queste cose,

¹⁸***note da sempre*** (Am 9,11-12).

¹⁹Per questo io ritengo che non si debbano importunare quelli che dalle nazioni si convertono a Dio, ²⁰ma solo che si ordini loro di aste-

nersi dal consumare carni sacrificate agli idoli, dalle unioni illegittime, dagli animali soffocati e dal sangue. ²⁴Fin dai tempi antichi, infatti, Mosè ha chi lo predica in ogni città, poiché viene letto ogni sabato nelle sinagoge».

Gli apostoli e gli anziani di Gerusalemme devono confrontarsi non con una idea astratta, ma con un'esperienza vissuta, quella di Paolo e Barnaba, dalla quale appare l'orientamento indicato dallo Spirito. Pietro si pronunzia rifacendosi anch'egli a un'esperienza vissuta, quella della conversione di Cornelio, dalla quale conclude che per la salvezza è sufficiente la fede in Gesù. Giacomo, fratello del Signore, che ha assunto la guida della comunità, arriva alla stessa conclusione di Pietro partendo da un testo biblico, ma suggerisce che dai gentili diventati cristiani si esiga l'osservanza di quattro clausole, atte a facilitare la convivenza di giudei e gentili nella stessa comunità. Paolo invece, ricordando lo stesso evento, afferma che Pietro, Giovanni e Giacomo non gli hanno imposto nulla, ma solo gli hanno chiesto di interessarsi dei poveri (cfr. Gal 2,9-10).

La posizione di Giacomo è accettata dall'assemblea che decide di comunicare per lettera alla Chiesa di Antiochia le disposizioni da essa emanate. Per sottolinearne l'importanza, decide anche di inviare una delegazione che le commenti a viva voce. Di essa fanno parte, oltre a Paolo e Barnaba, anche Giuda e Sila. Gli inviati tornano ad Antiochia e portano a termine il loro mandato. Poi Giuda e Sila tornano a Gerusalemme (15,30-35).

4. Le missioni di Paolo (At 15,36–20,38)

Secondo viaggio missionario (At 15,36–18,22). Dopo l'assemblea di Gerusalemme Paolo può intraprendere senza eccessive remore un secondo viaggio missionario. Luca descrive anzitutto la tensione che si è creata tra Paolo e Barnaba al momento di intraprendere un nuovo viaggio.

152. Una decisione difficile e sofferta At 15,36-41

³⁶Dopo alcuni giorni Paolo disse a Barnaba: «Ritorniamo a far visita ai fratelli in tutte le città nelle quali abbiamo annunziato la parola del Signore, per vedere come stanno». ³⁷Barnaba acconsentì, ma voleva prendere con sé anche Giovanni, detto Marco; ³⁸Paolo invece riteneva che non si dovesse accettare uno che si era allontanato da loro, in Panfilia, e non aveva voluto partecipare alla loro opera.

³⁹Il dissenso fu tale che si separarono l'uno dall'altro. Barnaba, prendendo con sé Marco, s'imbarcò per Cipro. ⁴⁰Paolo invece scelse

Sila e partì, affidato dai fratelli alla grazia del Signore. ⁴¹E, attraversando la Siria e la Cilicia, confermava le Chiese.

La separazione dei due amici e collaboratori è attribuita da Luca a un banale dissidio riguardante la persona di Marco. Questa potrebbe essere stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso. Ma probabilmente la causa vera era un'altra. Quando ad Antiochia era scoppiato un dissidio tra Paolo e Pietro circa la comunione a mensa tra giudei e gentili, Barnaba si era messo dalla parte di Pietro (cfr. Gal 2,11-13). Purtroppo quindi era venuta meno quella sintonia che era necessaria per un'efficace collaborazione e la separazione diventava inevitabile.

Con il suo nuovo compagno, Paolo visita anzitutto Derbe e Listra. In quest'ultima città prende con sé Timoteo, ma prima lo fa circoncidere. Egli voleva così evitare le critiche dei giudei, i quali sapevano che, sebbene suo padre fosse greco, la madre era giudea e quindi anche lui era per nascita giudeo (At 16,1-5). Attraversata la Frigia, la Galazia e la Misia, i missionari giungono a Troade da dove, in seguito a un sogno avuto da Paolo, passano in Grecia (16,6-10). Inizia qui la prima delle tre «sezioni-noi» (16,10-17). Dopo essere sbarcato nel porto di Neapolis, Paolo si reca a Filippi, distante città circa 12 chilometri, dove, come era sua abitudine, si mette subito in contatto con la comunità giudaica: questa doveva essere molto piccola, se non aveva una sinagoga e si radunava presso un corso d'acqua, il Gangite, situato a due chilometri dalla città. Essa era formata prevalentemente da donne, una delle quali, di nome Lidia, commerciante di porpora della città di Tiàtira, si converte e ospita i missionari nella sua casa (At 16,11-15). Avendo liberato una schiava, che era posseduta da uno «spirito di divinazione» e faceva l'indovina, Paolo è messo in carcere assieme a Sila. Durante la notte, però, essi sono liberati miracolosamente e, dopo la conversione del carceriere e le scuse dei magistrati, lasciano la città (16,16-40). Paolo si reca allora a Tessalonica, dove in breve tempo fonda una comunità.

153. La comunità di Tessalonica At 17,1-10a

¹Percorrendo la strada che passa per Anfipoli e Apollonia, giunse a Tessalonica, dove c'era una sinagoga dei giudei. ²Come era sua consuetudine, Paolo vi andò e per tre sabati discusse con loro sulla base delle Scritture, ³spiegandole e sostenendo che il Cristo doveva soffrire e risorgere dai morti. E diceva: «Il Cristo è quel Gesù che io vi annunzio». ⁴Alcuni di loro furono convinti e aderirono a Paolo e a Sila, come anche un grande numero di greci credenti in Dio e non poche donne della nobiltà.

⁵Ma i giudei, ingelositi, presero con sé, dalla piazza, alcuni malviventi, suscitavano un tumulto e misero in subbuglio la città. Si presentarono poi alla casa di Giasone e cercavano Paolo e Sila per con-

durli davanti all'assemblea popolare. ⁶Non avendoli trovati, trascinarono Giasone e alcuni fratelli dai capi della città, gridando: «Quei tali che mettono il mondo in agitazione sono venuti anche qui ⁷e Giasone li ha ospitati. Tutti costoro vanno contro i decreti dell'imperatore, perché affermano che c'è un altro re, Gesù». ⁸Così misero in agitazione la popolazione e i capi della città che udivano queste cose; ⁹dopo avere ottenuto una cauzione da Giasone e dagli altri, li rilasciarono. ^{10a}Allora i fratelli, durante la notte, fecero partire subito Paolo e Sila verso Berea.

In questo brano Luca mostra come i temi centrali della predicazione di Paolo fossero la morte e la risurrezione di Gesù, illustrati a partire dalle Scritture. L'opposizione dei giudei è determinata non tanto da motivi dottrinali, quanto piuttosto dalla gelosia per il successo di Paolo, il quale si rivolgeva specialmente ai «greci credenti», cioè a quei gentili che erano simpatizzanti del giudaismo. Il motivo per cui i giudei accusano i missionari davanti alle autorità romane è però di carattere politico, in quanto l'annuncio della venuta del Messia poteva apparire sovversivo. I romani non erano disposti a chiudere facilmente un occhio su quanto poteva mettere in questione l'ordine pubblico, che era ben saldo nelle mani. loro Ma neppure i capi del giudaismo erano disposti a dare via libera ad attese messianiche che avrebbero potuto coinvolgere la sinagoga in pericolose avventure.

Paolo e Sila si rifugiano di Berea, dove i giudei si dimostrano più accoglienti nei loro confronti e molti abbracciano la fede. Ma i giudei di Tessalonica lo vengono a sapere e si intromettono, costringendo nuovamente Paolo a fuggire. Egli allora si reca ad Atene, lasciando a Sila e a Timoteo la consegna di raggiungerlo in un secondo tempo (17,10b-15). In Atene, città rinomata per la filosofia e la cultura, Paolo comincia a parlare nell'agorà di Gesù e della risurrezione. Allora alcuni filosofi epicurei e stoici lo conducono all'Areopagao, la collina su cui si riuniva il consiglio della città, e lo interrogano su quanto va insegnando. In questo contesto Luca colloca un importante discorso che Paolo avrebbe rivolto a un pubblico sensibile ai temi della filosofia greca (17,16-21).

154. Ad Atene: Paolo fra i filosofi At 17,22-31

²²Allora Paolo, in piedi in mezzo all'Areopago, disse: «Atheniesi, vedo che, in tutto, siete molto religiosi. ²³Passando infatti e osservando i vostri monumenti sacri, ho trovato anche un altare con l'iscrizione: "A un dio ignoto". Ebbene, colui che, senza conoscerlo, voi adorare, io ve lo annunzio.

²⁴Il Dio che ha fatto il mondo e tutto ciò che contiene, che è Signore del cielo e della terra, non abita in templi costruiti da mani d'uomo

²⁵né dalle mani dell'uomo si lascia servire come se avesse bisogno di qualche cosa: è lui che dà a tutti la vita e il respiro e ogni cosa. ²⁶Egli creò da uno solo tutte le nazioni degli uomini, perché abitassero su tutta la faccia della terra. Per essi ha stabilito l'ordine dei tempi e i confini del loro spazio ²⁷perché cerchino Dio, se mai, tastando qua e là come ciechi, arrivino a trovarlo, benché non sia lontano da ciascuno di noi. ²⁸In lui infatti viviamo, ci muoviamo ed esistiamo, come hanno detto anche alcuni dei vostri poeti: "Perché di lui anche noi siamo stirpe". ²⁹Poiché dunque siamo stirpe di Dio, non dobbiamo pensare che la divinità sia simile all'oro, all'argento e alla pietra, che porti l'impronta dell'arte e dell'ingegno umano.

³⁰Ora Dio, passando sopra ai tempi dell'ignoranza, ordina agli uomini che tutti e dappertutto si convertano, ³¹perché egli ha stabilito un giorno nel quale dovrà giudicare il mondo con giustizia, per mezzo di un uomo che egli ha designato, dandone a tutti prova sicura col risuscitarlo dai morti».

Luca fa dell'Areopago di Atene la cornice di un discorso tipo della predicazione cristiana indirizzata agli intellettuali del mondo greco. In questo discorso si mescolano spunti biblici e idee filosofiche. Secondo Luca, Paolo cerca di esprimere le sue idee con espressioni che si avvicinano a quelle dei filosofi, ma in realtà fa loro violenza usandole con un significato diverso da quello originario. Nella prima parte del discorso egli contesta l'idolatria, presentando l'unità e la trascendenza di Dio con espressioni che, sebbene rispecchino il linguaggio biblico, in realtà sono di stampo immanentista. Poi invita i presenti alla conversione, annunciando loro che Dio sta per giudicare il mondo mediante un suo rappresentante a cui ha affidato questo compito dopo averlo risuscitato dai morti. L'annuncio di Cristo è dunque molto ridotto, forse perché Luca ritiene che il discorso sia stato interrotto prima della fine.

Quando sentono parlare di risurrezione dei morti, gli ateniesi congedano Paolo in malo modo. Sebbene ad Atene non sia sorta una comunità, l'intervento di Paolo non è stato un insuccesso, perché alcuni, come Dionigi, membro dell'Areopago, e una donna di nome Damaris diventano credenti (At 17,32-34). Lasciata Atene, Paolo si reca a Corinto, allora capitale dell'Acaia.

155. Nascita di una comunità a Corinto At 18,1-11

¹Dopo questi fatti Paolo lasciò Atene e si recò a Corinto. ²Qui trovò un giudeo di nome Aquila, nativo del Ponto, arrivato poco prima dall'Italia, con la moglie Priscilla, in seguito all'ordine con cui Claudio allontanava da Roma tutti i giudei. Paolo si recò da loro ³e, poiché

erano del medesimo mestiere, si stabilì in casa loro e lavorava. Di mestiere, infatti, erano fabbricanti di tende. ⁴Ogni sabato poi discuteva nella sinagoga e cercava di persuadere giudei e greci.

⁵Quando Sila e Timoteo giunsero dalla Macedonia, Paolo cominciò a dedicarsi totalmente alla predicazione, testimoniando davanti ai giudei che Gesù è il Cristo. ⁶Ma, poiché essi si opponevano e lanciavano ingiurie, egli, scuotendosi le vesti, disse: «Il vostro sangue ricada sul vostro capo: io sono innocente. D'ora in poi mi rivolgerò ai gentili». ⁷Detto ciò, andò a stare nella casa di un tale, di nome Tizio Giusto, un timorato di Dio, la cui abitazione era accanto alla sinagoga. ⁸Crispo, capo della sinagoga, credette nel Signore assieme a tutta la sua famiglia; e molti dei corinzi, ascoltando Paolo, credevano e si facevano battezzare.

⁹Una notte, il Signore apparve in visione a Paolo e gli disse: «Non aver paura; continua a parlare e non tacere, ¹⁰perché io sono con te e nessuno potrà farti del male: in questa città io ho un popolo numeroso». ¹¹Così Paolo si fermò un anno e mezzo, e insegnava fra loro la parola di Dio.

Corinto era importante soprattutto per il commercio, fonte di un notevole benessere economico, che però era concentrato nelle mani di pochi. Nella città avevano luogo i «giochi istmici», i quali attiravano gente di ogni razza, lingua e religione. Dal punto di vista religioso, Corinto era celebre per il culto della dea Afrodite. Non mancavano però altri culti, tra i quali erano particolarmente fiorenti quelli orientali e misterici. Vi era inoltre una consistente comunità giudaica. In questo ambiente cosmopolita, pieno di contraddizioni e di contrapposizioni, Paolo fonda la più vivace delle sue comunità.

Dopo un anno e mezzo di permanenza a Corinto, Paolo è denunciato dai giudei al proconsole romano Gallione, fratello del filosofo Seneca, con l'accusa di voler introdurre un culto a Dio contrario alla legge; Gallione però ricusa di occuparsi del caso ritenendo che si tratti di una questione interna alla comunità giudaica (18,12-17). Probabilmente Luca gioca su equivoco: i giudei intendevano la legge romana (cfr. At 17,7) mentre Gallione pensa alla legge giudaica. Paolo resta ancora a Corinto «parecchi giorni», poi parte con Aquila e Priscilla, fa una breve sosta a Efeso, dove lascia i suoi compagni promettendo di raggiungerli quanto prima, e si reca prima a Gerusalemme e poi ad Antiochia (18,18-22), da dove dà inizio a un nuovo viaggio missionario.

Terzo viaggio missionario (At 18,23 – 21,16). Partendo da Antiochia, Paolo percorre la Galazia e la Frigia, confermando le comunità precedentemente fondate (At 18,23). Nel frattempo si reca a Efeso e poi a Corinto un personaggio che avrà un ruolo determinante nella comunità di questa città.

156. Apollo a Efeso e Corinto At 18,24-28

²⁴[Mentre Paolo era assente] arrivò a Efeso un giudeo, di nome Apollo, nativo di Alessandria, uomo colto, esperto nelle Scritture. ²⁵Questi era stato istruito nella via del Signore e, con animo ispirato, parlava e insegnava con accuratezza ciò che si riferiva a Gesù, sebbene conoscesse soltanto il battesimo di Giovanni.

²⁶Egli cominciò a parlare con franchezza nella sinagoga. Priscilla e Aquila lo ascoltarono, poi lo presero con sé e gli esposero con maggiore accuratezza la via di Dio.

²⁷Poiché egli desiderava recarsi in Acaia, i fratelli lo incoraggiarono e scrissero ai discepoli di fargli buona accoglienza. Giunto là, fu molto utile a quelli che, per opera della grazia, erano divenuti credenti. ²⁸Confutava infatti vigorosamente i giudei, dimostrando pubblicamente attraverso le Scritture che Gesù è il Cristo.

Apollo è un uomo colto, ottimo conoscitore delle Scritture. Non è escluso che fosse discepolo del filosofo giudeo Filone di Alessandria. Il fatto che egli conoscesse solo il battesimo di Giovanni è forse un segno che in Alessandria, da dove egli proveniva, era annunziato un tipo di cristianesimo che non poneva l'accento, come invece faceva Paolo, sull'opera dello Spirito. Mediante Priscilla e Aquila egli entra dunque nella sfera del cristianesimo di stampo paolino e continua a Corinto la sua opera evangelizzatrice.

Subito dopo Paolo raggiunge Efeso, capitale della provincia romana d'Asia. Luca narra che all'inizio di questo periodo egli battezza dodici seguaci di Giovanni il Battista che, come Apollo, ancora non conoscevano l'azione dello Spirito (At 19,1-7). Dopo sei mesi di predicazione nella sinagoga, Paolo è costretto a lasciarla e continua la sua attività per circa due anni nella scuola di un certo Tiranno, compiendo numerosi miracoli (19,8-11). Il suo prestigio è accresciuto dal fatto che due giudei, che facevano esorcismi nel nome di quel Gesù che egli predicava, sono malmenati dagli indemoniati (19,12-19). La sezione termina con un ritornello in cui si sottolinea la diffusione della parola (19,20) e da un brano di transizione in cui si accenna al fatto che Paolo sta ormai progettando di recarsi a Gerusalemme per poi intraprendere il viaggio verso Roma (19,21-22).

A seguito delle conversioni fatte da Paolo, gli artigiani che facevano le statuette di Artemide si sentono defraudati dei loro guadagni e inscenano una sommossa contro di lui (19,23-41). L'Apostolo si salva, ma è costretto a lasciare la città; egli attraversa allora la Macedonia e si reca a Corinto, dove si ferma tre mesi. Da Corinto si mette in viaggio per Gerusalemme, accompagnato da alcuni collaboratori: Sopatro di Berea, figlio di Pirro, Aristarco e Secondo di Tessalonica, Gaio di Derbe e Timoteo, e gli asiatici Tichico e Trofimo. Luca non lo dice, ma forse si tratta dei rappresentanti delle comunità paoline, i quali, insieme con l'Apostolo, portano a Gerusalemme il ricavato di una colletta che Paolo aveva fatto in favore dei cristiani di Gerusalemme (cfr. 1Cor 16,3-4; Rm 15,25-26).

Costoro lo precedono a Troade, dove egli giunge via terra passando per Filippi (20,1-6). Dopo una sosta a Troade, dove risuscita un ragazzo di nome Eutico che era caduto dalla finestra (20,7-12), Paolo raggiunge via mare Mileto (20,13-16). Qui egli manda a chiamare i presbiteri della Chiesa di Efeso (20,17) e rivolge loro un importante discorso.

157. A Mileto: un doloroso congedo At 20,18-35

¹⁸Quando i presbiteri di Efeso giunsero da Paolo, questi disse loro: «Voi sapete come mi sono comportato con voi per tutto questo tempo, fin dal primo giorno in cui arrivai in Asia: ¹⁹ho servito il Signore con tutta umiltà, tra le lacrime e le prove che mi hanno procurato le insidie dei giudei; ²⁰non mi sono mai tirato indietro da ciò che poteva essere utile, al fine di predicare a voi e di istruirvi, in pubblico e nelle case, ²¹testimoniando a giudei e greci la necessità di convertirsi a Dio e di credere nel Signore nostro Gesù. ²²E ora, costretto dallo Spirito, io vado a Gerusalemme, senza sapere ciò che là mi accadrà. ²³So soltanto che lo Spirito Santo, di città in città, mi attesta che mi attendono catene e tribolazioni. ²⁴Non ritengo in nessun modo preziosa la mia vita, purché io conduca a termine la mia corsa e adempia il servizio, che mi fu affidato dal Signore Gesù, di dare testimonianza al vangelo della grazia di Dio.

²⁵E ora, ecco, io so che non vedrete più il mio volto, voi tutti fra i quali sono passato annunciando il Regno. ²⁶Per questo attesto solennemente oggi, davanti a voi, che io non sono responsabile nei confronti di quanti si perdono, ²⁷perché non mi sono sottratto al dovere di annunziarvi tutta la volontà di Dio. ²⁸Vegliate su voi stessi e su tutto il gregge, in mezzo al quale lo Spirito Santo vi ha costituiti come vescopi per pascere la Chiesa di Dio, che si è acquistata con il sangue del proprio Figlio. ²⁹Io so che dopo la mia partenza verranno fra voi lupi rapaci, che non risparmieranno il gregge; ³⁰perfino in mezzo a voi sorgeranno alcuni a parlare di dottrine perverse, per attirare discepoli dietro di sé. ³¹Per questo vegilate, ricordando che per tre anni, notte e giorno, io non ho cessato, tra le lacrime, di ammonire ciascuno di voi.

³²E ora vi affido a Dio e alla parola della sua grazia, che ha la potenza di edificare e di concedere l'eredità fra tutti quelli che da lui sono santificati. ³³Non ho desiderato né argento né oro né il vestito di nessuno. ³⁴Voi sapete che alle necessità mie e di quelli che erano con me hanno provveduto queste mie mani. ³⁵In tutte le maniere vi ho mostrato che si deve lavorare in questo modo per soccorrere i deboli. Ricordatevi le parole del Signore Gesù, che disse: «Vi è più gioia nel dare che nel ricevere!».

Il fatto che Luca designi i responsabili della comunità di Efeso come «presbiteri» e come «episcopi» è forse un anacronismo. Nel

discorso di Mileto, l'unico negli Atti indirizzato a cristiani, Paolo riassume anzitutto la sua attività apostolica e svela il significato del viaggio che sta facendo; poi consegna ai presbiteri il suo testamento spirituale, facendo intravedere la sua prossima morte. Infine, fa loro un'accorata esortazione portando come esempio il suo comportamento. In questo discorso, messo sulle labbra di Paolo, Luca concentra quelli che, secondo lui, sono i tratti caratteristici della sua persona. In tutta la sua attività egli ha dimostrato grande zelo, rettitudine e coraggio di fronte alle difficoltà. Ora egli, sapendo che non lo vedranno più, raccomanda agli anziani di vigilare sul gregge, prendendo esempio da lui e dal suo disinteresse per le cose materiali. In questo discorso, scritto molti anni dopo gli avvenimenti che vi si narrano, Luca allude, facendo parlare l'Apostolo stesso, alla sua morte, evitando così di doverne informare il lettore alla fine della sua opera.

Il viaggio da Mileto a Gerusalemme avviene via mare. Luca ricorda tre tappe, Tiro, Tolemaide e Cesarea, dove l'Apostolo incontra la comunità cristiana del luogo (21,1-14). Sebbene molti lo sconsiglino, egli prosegue con coraggio, come un tempo aveva fatto Gesù, verso Gerusalemme, dove trova ospitalità nella casa di un certo Mnasone di Cirene (21,15-16).

5. Paolo prigioniero a Cesarea e viaggio a Roma (At 21-28)

Giunto a Gerusalemme, Paolo si reca da Giacomo e dai presbiteri, ai quali racconta la sua attività fra i gentili (At 21,17-19). Essi lo mettono in guardia nei confronti dei giudei e gli danno un consiglio che si rivelerà dannoso.

158. L'incontro con Giacomo e i presbiteri At 21,20-26

²⁰[Giacomo e i presbiteri], dopo avere ascoltato Paolo, davano gloria a Dio; poi gli dissero: «Tu vedi, fratello, quante migliaia di giudei sono venuti alla fede e sono tutti osservanti della legge. ²¹Ora, essi hanno sentito dire di te che tu insegni a tutti i giudei sparsi tra i gentili di abbandonare Mosè, dicendo di non circoncidere più i loro figli e di non seguire più le usanze tradizionali. ²²Che facciamo? Senza dubbio verranno a sapere che sei arrivato. ²³Fa' dunque quanto ti diciamo. Vi sono fra noi quattro uomini che hanno fatto un voto. ²⁴Prendili con te, compi la purificazione assieme a loro e paga tu per loro perché si facciano radere il capo. Così tutti verranno a sapere che non c'è nulla di vero in quello che hanno sentito dire, ma che invece anche tu ti comporti bene, osservando la legge.

²⁵Quanto ai gentili che sono venuti alla fede, noi abbiamo deciso e abbiamo scritto loro che si astengano dalle carni sacrificate agli idoli,

dal sangue, da ogni animale soffocato e dalle unioni illegittime». ²⁶Allora Paolo prese con sé quegli uomini e, il giorno seguente partecipò con loro al rito della purificazione. Poi entrò nel tempio per comunicare ai sacerdoti la data in cui scadeva il loro voto e per fissare il giorno in cui ciascuno di loro doveva presentare l'offerta.

Raccontando questo incontro, Luca tende a mettere in luce la piena sintonia di Paolo con Giacomo. In realtà però appare abbastanza chiaro che, per quest'ultimo, le accuse rivolte a Paolo non erano del tutto infondate. I dubbi di Giacomo lasciano pensare che la colletta portata dall'Apostolo non sia stata del tutto gradita. Perciò Luca, che non ne aveva parlato precedentemente e neppure aveva menzionato i motivi per cui era stata fatta, non ha ritenuto opportuno parlarne qui, sebbene risulti che ne fosse al corrente (cfr. 24,17.26).

Mentre si trova nel tempio, l'Apostolo è riconosciuto e rischia di essere ucciso, ma all'ultimo momento è salvato dal tribuno della corte romana che presidiava la città; egli si presenta a lui come un giudeo di Tarso in Cilicia e chiede di poter rivolgere la parola alla folla (At 21,27-40). Ottenuto il permesso, Paolo pronunzia un **primo discorso di autodifesa** (22,1-21) nel quale, invece di soffermarsi sui reati che gli sono attribuiti, presenta la propria persona e le proprie idee. A tal fine egli racconta il suo passato, in modo simile al resoconto che ne fa Luca in At 9,1-18, ma con qualche differenza significativa, quale l'accento alla sua origine e alla sua accurata formazione giudaica, l'essere stato accolto nella Chiesa da un devoto giudeo quale era Anania che autenticò quella chiamata assicurandogli che proveniva dal Dio dei padri, l'aver ricevuto la missione proprio mentre era in preghiera nel tempio.

Di fronte alle proteste della folla, il tribuno fa condurre Paolo nella fortezza Antonia e ordina di interrogarlo ricorrendo alla tortura, ma ciò gli è risparmiato perché si dichiara cittadino romano; il giorno dopo egli è condotto di fronte al sinedrio (22,22-30). Un alterco con il sommo sacerdote offre a Paolo, che senza riconoscerlo lo denomina «sepolcro imbiancato», l'occasione di affermare la sua lealtà verso le istituzioni giudaiche (23,1-5). Condotta di fronte all'organo supremo dell'amministrazione giudaica, Paolo gioca abilmente la carta dei contrasti tra sadducei e farisei circa la risurrezione dei morti.

159. Paolo testimone della risurrezione At 23,6-11

⁶Paolo, sapendo che il sinedrio era composto in parte di sadducei e in parte di farisei, disse a gran voce: «Fratelli, io sono fariseo, figlio di farisei; sono chiamato in giudizio a motivo della speranza nella risurrezione dei morti». ⁷Appena ebbe detto questo, scoppiò una disputa tra farisei e sadducei e l'assemblea si divise. ⁸I sadducei infatti negano la risurrezione, gli angeli e gli spiriti; i farisei invece professano tutte queste cose.

⁹Ci fu allora un grande chiasso e alcuni scribi del partito dei farisei si alzarono in piedi e protestavano dicendo: «Non troviamo nulla di male in quest'uomo. Forse uno spirito o un angelo gli ha parlato». ¹⁰La disputa si accese a tal punto che il comandante, temendo che Paolo venisse linciato da loro, ordinò alla truppa di andare a prenderlo e di ricondurlo nella fortezza.

¹¹La notte seguente gli apparve il Signore e gli disse: «Coraggio! Come hai testimoniato a Gerusalemme su quanto mi riguarda, così è necessario che tu dia testimonianza anche a Roma».

La contesa tra farisei e sadducei mette in luce una delle spaccature presenti nella società giudaica dell'epoca, rappresentata anche nel sinedrio, l'organo supremo dell'amministrazione giudaica. L'apparizione del Signore a Paolo, oltre che approvare il suo operato, gli mostra come gli ostacoli da lui incontrati a Gerusalemme abbiano uno scopo provvidenziale. Essi faranno sì che egli, come aveva progettato, si rechi a Roma, non però come uomo, libero bensì come prigioniero.

I giudei decidono di uccidere Paolo, ma il loro complotto è svelato dal figlio di sua sorella (At 23,12-22). Il tribuno allora invia l'Apostolo sotto scorta a Cesarea dal procuratore Felice, al quale spiega in una lettera di accompagnamento come sono andati i fatti (23,23-35). Felice istruisce contro di lui un processo che si apre con un discorso di Tertullo, rappresentante dell'accusa, che lo presenta come un sobillatore (24,1-9). Al che Paolo risponde con un **secondo discorso** in cui difende il suo operato.

160. Lealtà di Paolo al suo popolo At 24,10-21

¹⁰Quando il governatore gli fece cenno di parlare, Paolo disse: «So che da molti anni sei giudice di questo popolo e parlo in mia difesa con fiducia. ¹¹Tu stesso puoi accertare che non sono passati più di dodici giorni da quando sono salito a Gerusalemme per il culto. ¹²I miei accusatori non mi hanno mai trovato nel tempio a discutere con qualcuno o a incitare la folla alla sommossa, né nelle sinagoghe, né per la città ¹³e non possono provare alcuna delle accuse che mi fanno.

¹⁴Questo invece ti dichiaro: io adoro il Dio dei miei padri, seguendo quella Via che chiamano setta, credendo in tutto ciò che è conforme alla legge e sta scritto nei profeti, ¹⁵nutrendo in Dio la speranza, condivisa pure da costoro, che ci sarà una risurrezione dei giusti e degli ingiusti. ¹⁶Per questo anche io mi sforzo di conservare in ogni momento una coscienza irreprensibile davanti a Dio e agli uomini.

¹⁷Ora, dopo molti anni, sono venuto a portare elemosine alla mia gente e a offrire sacrifici; ¹⁸in occasione di questi, mi hanno trovato nel tempio dopo che avevo compiuto le purificazioni. Non c'era folla né tumulto. ¹⁹Furono alcuni giudei della provincia d'Asia a trovarmi, e

sono loro che dovrebbero comparire qui davanti a te ad accusarmi, se hanno qualche cosa contro di me. ²⁰Oppure dicano i presenti stessi quale colpa hanno trovato quando sono comparso davanti al sinedrio, ²¹se non questa sola frase, che io gridai stando in mezzo a loro: “È a motivo della risurrezione dei morti che io vengo giudicato oggi davanti a voi!”».

In questo discorso, Luca attribuisce a Paolo l’affermazione di essere un leale seguace del giudaismo. Questo è importante per stabilire la continuità tra Israele e le nuove comunità della diaspora da lui fondate. L’affermazione secondo cui Paolo è venuto a Gerusalemme per portare delle elemosine alla sua gente nasconde forse la notizia, non riportata da Luca, della colletta fatta da Paolo in favore della Chiesa di Gerusalemme.

Nella speranza di ottenere da lui del denaro (altro accenno al fatto che Paolo ha portato a Gerusalemme i soldi delle collette), Felice trattiene per due anni Paolo a Cesarea, fino cioè alla venuta del suo successore Porcio Festo (At 24,22-27). Questi, dietro pressione dei capi giudei, propone a Paolo di essere processato a Gerusalemme, ma egli si rifiuta e, avvalendosi del suo diritto di cittadino romano, si appella a Cesare e chiede di essere giudicato a Roma (25,1-12). Intanto il re Agrippa II, figlio di Agrippa I (cfr. At 12,1-23), con la sorella Berenice fa visita a Festo, il quale espone loro il caso di Paolo (25,13-27).

Chiamato in loro presenza, l’Apostolo prende la parola e pronuncia il suo **terzo discorso** di autodifesa (26,1-23), che rappresenta la sintesi dei due precedenti: di nuovo il racconto della sua vocazione si intreccia con la sua «professione di fede», incentrata nella risurrezione di Gesù, vista non come rinnegamento, ma come adempimento delle speranze di Israele. Alla fine i presenti riconoscono l’innocenza di Paolo, il quale però non può essere messo in libertà in quanto si è appellato a Cesare (26,24-32).

Viaggio di Paolo a Roma (At 27,1-28,16). In quest’ultima sezione del libro ritorna per la terza volta l’uso della prima persona plurale («sezioni-noi»). L’autore elenca le tappe del primo tratto di navigazione da Cesarea fino a Buoni Porti, nell’isola di Creta (27,1-8). Lì Paolo è fatto imbarcare, contro il suo parere, su una nave diretta a Fenice, un altro porto di Creta, con l’intenzione di passare in esso l’inverno (27,9-12), ma una tempesta li fa approdare nell’isola di Malta.

161. Fiducia nella tempesta At 27,13-26

¹³Appena cominciò a soffiare un leggero scirocco, ritenendo di poter realizzare il loro progetto, levarono le ancore e si misero a costeggiare Creta da vicino. ¹⁴Ma non molto tempo dopo si scatenò dall’isola un vento di uragano, detto Euroaquilone. ¹⁵La nave fu travolta e non riusciva a resistere al vento: abbandonati in sua balia, andavamo alla deriva. ¹⁶Mentre passavamo sotto un isolotto chiama-

to Cauda, a fatica riuscimmo a mantenere il controllo della scialuppa. ¹⁷La tirarono a bordo e adoperarono gli attrezzi per fasciare con funi lo scafo della nave. Quindi, nel timore di finire incagliati nella Sirte, calarono la zavorra e andavano così alla deriva. ¹⁸Eravamo sbattuti violentemente dalla tempesta e il giorno seguente cominciarono a gettare a mare il carico; ¹⁹il terzo giorno con le proprie mani buttarono via l'attrezzatura della nave. ²⁰Da vari giorni non comparivano più né sole né stelle e continuava una tempesta violenta; ogni speranza di salvarci era ormai perduta.

²¹Da molto tempo non si mangiava; Paolo allora, alzatosi in mezzo a loro, disse: «Uomini, avreste dovuto dar retta a me e non salpare da Creta; avremmo evitato questo pericolo e questo danno. ²²Ma ora vi invito a farvi coraggio, perché non ci sarà alcuna perdita di vite umane in mezzo a voi, ma solo della nave. ²³Mi si è presentato infatti questa notte un angelo di quel Dio al quale io appartengo e che servo, ²⁴e mi ha detto: "Non temere, Paolo; tu devi comparire davanti a Cesare, ed ecco, Dio ha voluto conservarti tutti i tuoi compagni di navigazione". ²⁵Perciò, uomini, non perdetevi di coraggio; ho fiducia che Dio farà come mi è stato detto. ²⁶Ma è inevitabile che andiamo a finire su qualche isola».

Il racconto ha lo scopo di presentare ancora una volta il viaggio di Paolo come un evento provvidenziale, che si inserisce nel progetto di Dio che ha come scopo il suo arrivo a Roma. L'aver superato questa prova rappresenta anche un verdetto divino che mette in luce la sua innocenza quanto alle accuse che gli venivano fatte.

Le parole di Paolo si avverano e la nave si incaglia in un luogo dell'isola di Malta (At 27,27-44). Il soggiorno di Paolo in questa località è caratterizzato da numerosi miracoli (28,1-10). Dopo tre mesi Paolo può ripartire per Roma. Dopo una sosta a Siracusa e a Reggio, Paolo giunge a Pozzuoli. Qui alcuni fratelli di Roma gli vanno incontro e lo accompagnano nella capitale, dove incontra tutta la comunità nei pressi del Foro di Appio e delle Tre Taverne; a Roma Paolo ottiene di abitare per suo conto con un soldato di guardia (28,11-16). Luca racconta che, arrivato a Roma, Paolo convoca i notabili della comunità giudaica e comunica loro il motivo della sua venuta.

162. Paolo a Roma: l'annuncio ai gentili At 28,17-31

¹⁷Tre giorni dopo il suo arrivo a Roma, Paolo fece chiamare i notabili dei giudei e, quando giunsero, disse loro: «Fratelli, senza aver fatto nulla contro il mio popolo o contro le usanze dei padri, sono stato arrestato a Gerusalemme e consegnato nelle mani dei romani. ¹⁸Questi, dopo avermi interrogato, volevano rimettermi in libertà, non avendo trovato in me alcuna colpa degna di morte. ¹⁹Ma poiché i giudei si opponevano, sono stato costretto ad appellarmi a Cesare,

senza intendere, con questo, muovere accuse contro la mia gente. ²⁰Vi ho chiamati per vedervi e per parlarvi, poiché è a causa della speranza d'Israele che io sono legato da questa catena». ²¹Essi gli risposero: «Noi non abbiamo ricevuto alcuna lettera sul tuo conto dalla Giudea né alcuno dei fratelli è venuto a riferire o a parlar male di te. ²²Ci sembra bene tuttavia ascoltare da te quello che pensi: di questa setta infatti sappiamo che ovunque essa trova opposizione».

²³E, avendo fissato un giorno, molti vennero da lui, nel suo alloggio. Dal mattino alla sera egli dava la sua testimonianza parlando loro del regno di Dio, e cercava di convincerli riguardo a Gesù, partendo dalla legge di Mosè e dai profeti. ²⁴Alcuni erano persuasi delle cose che venivano dette, altri invece non credevano.

²⁵Così se ne andarono in disaccordo fra loro, mentre Paolo diceva: «Ha detto bene lo Spirito Santo, per mezzo del profeta Isaia, ai vostri padri:

***²⁶Va' da questo popolo e di':
Udrete, sì, ma non comprenderete;
guarderete, sì, ma non vedrete.***

***²⁷Perché il cuore di questo popolo
è diventato insensibile,
sono diventati duri di orecchi
e hanno chiuso gli occhi;
ciò è avvenuto perché non vedano con gli occhi,
non ascoltino con gli orecchi
e non comprendano con il cuore
e non si convertano, e io li guarisca! (Is 6,9-10).***

²⁸Sia dunque noto a voi che questa salvezza di Dio fu inviata alle nazioni, ed esse ascolteranno!». [²⁹]

³⁰Paolo trascorse due anni interi nella casa che aveva preso in affitto e accoglieva tutti quelli che venivano da lui, ³¹annunziando il regno di Dio e insegnando le cose riguardanti il Signore Gesù Cristo, con tutta franchezza e senza impedimento.

Nonostante abbia segnalato l'esistenza a Roma di una comunità cristiana, Luca ricorda solo i contatti che Paolo ha avuto con i giudei della capitale. Sebbene non lo dica, egli vuole dare l'impressione che sia stato proprio Paolo ad attuare il programma assegnato da Gesù risorto ai discepoli, in base al quale essi sarebbero stati suoi testimoni fino agli estremi confini della terra (cfr. At 1,8). A conclusione del libro, Luca mette sulla bocca di Paolo la citazione di Is 6,9-10. Proprio in questo testo egli trova la spiegazione di quella che poteva sembrare una contraddizione insanabile: il movimento cristiano rappresenta il compimento delle promesse fatte a Israele e al tempo stesso gran parte di questo stesso popolo non l'ha accolto. La sua risposta si sviluppa su due versanti: da un lato non si può affermare che tutti i

giudei abbiano rifiutato Cristo, perché in realtà anche a Roma una parte di essi ha aderito al suo annunzio (cfr. 28,24); dall'altro, il fatto che molti gli si siano opposti rientra nel piano di Dio preannunziato dai profeti, in forza del quale la salvezza doveva essere estesa ai gentili (cfr. 28,28). Ciò non toglie però che questa stessa salvezza resti comunque disponibile a tutti, sia gentili che giudei (cfr. 28,30). La minaccia di «volgersi ai gentili», già fatta precedentemente ad Antiochia di Pisidia (cfr. 13,44-48) e a Corinto (cfr. 18,5-8), viene qui portata definitivamente a effetto.

Il racconto di Luca si arresta bruscamente con l'arrivo di Paolo a Roma e con la sua permanenza di due anni nella capitale. Ciò ha fatto pensare che l'opera fosse stata composta proprio allora, cioè verso l'inizio degli anni sessanta, quando Paolo, liberato dalla prigionia, avrebbe intrapreso il viaggio verso la Spagna. Questo argomento però non è determinante, perché Luca non accenna a una liberazione di Paolo e alla ripresa dei suoi viaggi. È più verosimile che Luca, con l'arrivo di Paolo a Roma, abbia concluso il suo progetto storiografico e non ritenga opportuno informare il lettore circa la fine dell'Apostolo. D'altra parte egli l'ha già fatto quando, nel discorso di Mileto, ha messo sulle labbra stesse dell'Apostolo l'annunzio della sua fine (cfr. At 20,25).

CONCLUSIONE

Gli Atti degli apostoli non sono un libro di storia in senso moderno, ma contengono notizie molto importanti circa le origini cristiane. A partire dal confronto tra l'opera di Luca e le lettere di Paolo, è possibile ricostruire in modo sufficientemente attendibile i primi passi del cristianesimo nel mondo greco-romano e la vita del grande Apostolo e missionario. Ma, soprattutto, gli Atti ci fanno conoscere le modalità con cui i primi cristiani di estrazione paolina, verso la fine del I sec. d.C., rileggevano le origini del loro gruppo all'interno del movimento cristiano già ampiamente diffuso nel mondo greco-romano.

Nella prima parte degli Atti, Luca mette in luce anzitutto come la nascita della Chiesa avvenga per opera dello Spirito. Per lui non si tratta di un'altra religione, ma dello stesso Israele che per mezzo di Gesù entra nella fase escatologica della sua storia. La testimonianza degli apostoli, sintetizzata nei discorsi di Pietro davanti alle autorità e al popolo giudaico, rappresenta la sintesi del messaggio di Gesù così come era predicato verso la fine del secolo in ambiente giudaico. Dal gruppo originario, rappresentato dai discepoli di origine palestinese, si distacca però il gruppo ellenistico, capeggiato da Stefano, più vivace e aperto ai giudei della diaspora. La morte di Stefano e la persecuzione che ne deriva spingono i suoi compagni verso una nuova impresa missionaria, che si estende a tutta la Giudea e alla Samaria.

Il libro testimonia anche il significato che la persona e l'opera di Paolo hanno assunto in seno alle prime generazioni cristiane. È lui infatti che porterà il vangelo fino a Roma, dando così attuazione al compito che il Risorto aveva affidato ai suoi discepoli (cfr. At 1,8). Egli però non è un discepolo della prima ora. Luca perciò mostra che anche Saulo è venuto alla fede in seguito a un incontro personale con il Risorto. Ma prima ricorda che è stato Pietro, per impulso dello Spirito, a battezzare il primo gentile, il centurione Cornelio, senza farlo passare attraverso la circoncisione (At 10,1-11,18). Solo allora Luca informa che la predicazione degli ellenisti è giunta fino ad Antiochia (11,20), dove ha inizio una comunità, anch'essa riconosciuta e confermata dalla Chiesa madre mediante l'invio di Barnaba, composta di giudei e gentili (11,22-24). Proprio da Antiochia, Saulo parte con Barnaba per il suo primo viaggio missionario, in cui già l'annuncio passa dai giudei ai gentili.

Ma è solo al loro ritorno che si pone espressamente il problema se sia necessario esigere la circoncisione e l'osservanza della legge mosaica da parte dei gentili che aderiscono al cristianesimo. Questo dibattito solleva il problema più profondo dell'universalità del cristianesimo. I riti giudaici infatti erano concepiti non solo come culto a Dio, ma anche come difesa dell'identità di un popolo. Il loro abbandono rendeva possibile ai cristiani uscire dall'ambito del giudaismo e inserirsi a tutti gli effetti nel mondo greco. Sarà proprio la soluzione approvata a Gerusalemme ad aprire ai gentili la porta della Chiesa. In questo modo Luca pensa di aver garantito la genuinità di tutta la prima missione cristiana: le nuove comunità dei gentili formano quindi un tutt'uno con la Chiesa madre di Gerusalemme.

Secondo gli Atti, l'annuncio della salvezza ai gentili, sebbene sia stato favorito dall'irrigidimento di una parte di Israele, rappresenta un aspetto determinante del piano di Dio. Questa convinzione era già stata espressa da Luca nella predica inaugurale di Gesù a Nazaret (Lc 3,23-27), ma viene chiaramente alla luce nel discorso di Paolo ad Antiochia di Pisidia (At 13,46-47). Per Luca, l'accesso dei gentili alla salvezza fa parte delle promesse riguardanti i tempi messianici (cfr. Lc 24,46-47), senza che esso implichi l'esclusione dei giudei. È proprio attraverso il formarsi di comunità composte a pari diritti da giudei e gentili, che la salvezza promessa a Israele raggiunge «ogni carne».

Il discorso di Paolo ad Atene è presentato da Luca come un modello di predicazione cristiana in un ambiente ellenistico di un certo livello culturale. In esso si nota un tentativo di entrare in dialogo con le categorie filosofiche dell'epoca. Ma in realtà il Paolo lucano non fa altro che ammantare di un linguaggio filosofico concetti di estrazione giudaica. La via da lui indicata è valida anche oggi, ma è necessario un maggiore rispetto del punto di vista dell'interlocutore.